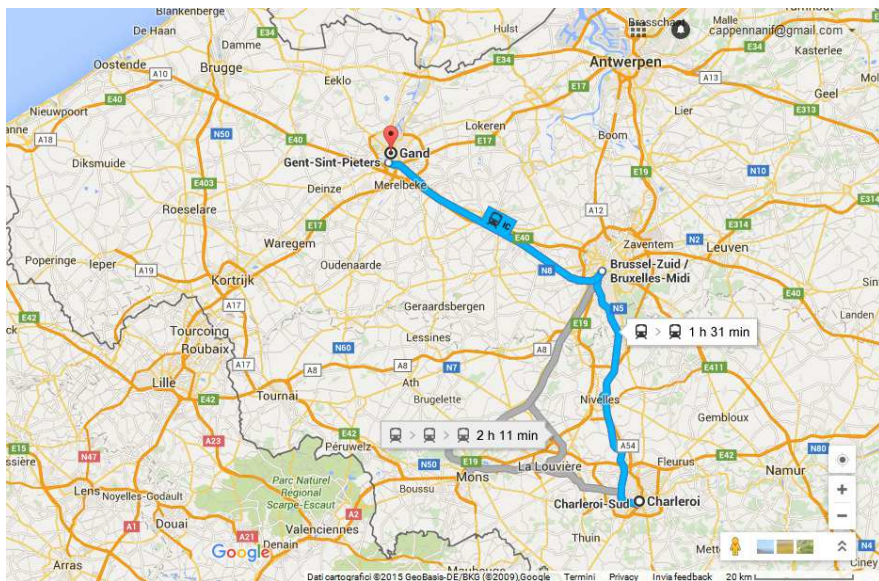


DIARIO DI VIAGGIO DELLA PRIMA CITTÀ CLUSTER: BRUXELLES – CHARLEROI di Francesca Cristina Cappennani



Itinerario: Bruxelles - Gand - Charleroi (17-20 settembre 2015). Fonte: GoogleMaps.

Click, si parte! (17 settembre, ore 15.55)

Eccoli: il click delle cinture di sicurezza, il rombo del motore, i deflettori delle ali che si chiudono, le hostess che iniziano la loro dimostrazione, il rullio delle ruote che tagliano l'asfalto a tutta velocità,...l'aereo che prende quota.

Non sono a mio agio. Non sono mai a mio agio mentre sto in aria. D'altra parte, mi sembra già una gran cosa riconoscere in questa sensazione non piacevole ciò che resta della mia paura di volare. Ormai ho superato l'ansia - mi dico - e invece, al primo traballare e singhiozzare dell'aereo, ecco il cuore in gola (tutto intero, compreso di extra-sistole), e un incontenibile singulto. Emanuela, seduta accanto a me, se ne sta rilassata ad occhi chiusi, fingendo di dormire, ma con un sorriso sardonico che le spunta da sotto il naso.

La guardo e mi dico: ok, deve essere tutto nella norma. E mi tranquillizzo.

Dunque, partiamo da qui: un inizio convenzionale di un viaggio che spicca il volo da una media città di provincia, Bergamo, e dal suo aeroporto, anch'esso medio ormai, poiché grazie all'ingresso delle compagnie low-cost ha avuto negli ultimi anni un rapido sviluppo. In realtà, più che di "compagnie low-cost", bisognerebbe parlare de "la Compagnia Low-cost". Sì, perché, tra i vettori che servono "Il Caravaggio" di Orio al Serio, la parte del leone la fa Ryan Air, che - avendo reso lo scalo bergamasco il suo hub per i voli internazionali europei - ha in contemporanea instaurato una sorta di monopolio. Bene da un lato la mobilità low-cost, perché ha dato l'opportunità di farsi conoscere e di vedere incrementato l'afflusso dei visitatori e dei turisti a Bergamo, al suo territorio e, non da ultimo, ai suoi centri commerciali! (come scopriremo con una nota di tristezza dalle parole di un turista tedesco incontrato in hotel, che esclamerà entusiasta: "ah, Bergamo, conosco. Orio Center!"). D'altra parte, però, con il ruolo predominante che le viene concesso, le strategie imprenditoriali di Ryan Air - tra cui quella di rafforzare la sua presenza su Malpensa - potrebbero avere in futuro ricadute non necessariamente positive su Bergamo e dintorni. Non si tratta infatti solo di questioni legate all'inquinamento acustico e ambientale che si ripercuotono prioritariamente sul quartiere cittadino di Colognola. Il punto è che, le regole del gioco futuro che Ryan Air pare voler giocare sul fronte della mobilità aerea potranno sì essere coerenti con il ritorno economico della compagnia, ma, se non ci sarà la capacità o volontà del management direzionale dello scalo

bergamasco di trattare condizioni, difficilmente saranno alla lunga vantaggiose per l'aeroporto stesso e il territorio circostante.

Tant'è, anche noi decidiamo di avvalerci delle tariffe contenute del low-cost e viaggiamo Ryan: 83 euro a testa per il volo di A/R Bergamo/Charleroi.

Ed, ecco, riattraversiamo le nubi, la terra si avvicina ed iniziamo ad avere una visione "a volo d'uccello" del paesaggio rurale belga: un territorio apparentemente piatto, nuclei d'insediamento sparsi inframmezzati da campi ordinati e di profilo geometrico, che rivelano una diffusa disponibilità di terre non ancora edificate.

Dall'aeroporto di Charleroi a Bruxelles

Si ritorna con i piedi per terra, finalmente!, e in pochi minuti - senza controllo documenti - siamo già sul bus navetta che ci farà approdare alla stazione principale di Bruxelles, la Gare du Midi.

Il costo del biglietto di sola andata dello shuttle non è basso - 17 euro - ma del resto anche la possibilità alternativa (bus urbano di linea - TEC Linea A, 5 euro - abbinato al treno dalla stazione di Charleroi Sud a Bruxelles Midi - nel weekend 9,50 euro per un biglietto standard e 6 euro con la riduzione senior) non si mostra molto più conveniente, in considerazione soprattutto del fattore tempo. La strada che percorriamo con la navetta infatti è un'autostrada a due corsie dove il traffico è scorrevole e consente al bus di rispettare i tempi di percorrenza indicati: poco meno di un'ora.

Sperimenteremo comunque il tragitto in treno + bus al ritorno, per darci l'opportunità di una visita alla città di Charleroi.

Nel frattempo, mentre procediamo nel nostro itinerario verso nord in direzione Bruxelles, ci rendiamo conto che, contrariamente alle nostre aspettative e a ciò che la visione zenitale dall'aereo restituiva, il territorio non è piatto, ma è ondulato, mosso da dolcissime colline.

Bruxelles, prima serata esplorativa

Il bus shuttle ci deposita alla Gare du Midi, la più grande stazione ferroviaria di Bruxelles. Decidiamo di raggiungere il nostro hotel a piedi, per poter avere subito un primo incontro con la città. Dopo un po' di disorientamento ed essere state mandate fuori rotta da un barista non troppo gentile, imbocchiamo la strada giusta, Avenue Stalingrad: come il toponimo stesso suggerisce siamo nel pieno del quartiere operaio di Bruxelles, Marolles, oggi popolato quasi esclusivamente da maghrebini probabilmente di recente immigrazione. Lungo il percorso, un commercio gestito dagli immigrati: dai negozi di frutta che offrono prodotti utilizzati nella loro cucina alla pasticceria araba; sbirciando nei vicoli laterali i palazzi popolari tipici delle periferie cittadine.

A poco a poco, ci lasciamo Marolles alle spalle e ci avviciniamo al centro città.

Le guide ci informano che il toponimo Bruxelles deriva da "Brucsella" che significa "casa nella palude", ovvio riferimento a quando questi terreni non erano ancora stati bonificati.

E infatti, i "paesi bassi" su cui è insediata Bruxelles oggi non mostrano i segni di un territorio un tempo malsano: i corsi d'acqua che raccoglievano le acque sono stati quasi interamente coperti, forse dal reticolo stradale, e solo a ovest della città oggi rimane un corso d'acqua.

Il cuore di Bruxelles, che identifica ancor oggi il suo centro storico e che si snoda attorno alla Grand Place, corrisponde al luogo del primo insediamento (attorno al X secolo) lungo il fiume allora esistente, la Senne e segnò l'inizio di una bonifica perfettamente riuscita già secoli fa.

Mi è parso significativo che sia situato nella "città bassa": è abbastanza comune ritrovare il nucleo insediativo originario in posizioni dominanti, su alture - dove disponibili - da cui si possa godere di un ampio sguardo sul territorio circostante in chiave difensiva; perché dunque i primi abitanti di Bruxelles non hanno scelto di collocare il proprio luogo di vita nella cosiddetta "città alta"?

Un'ipotesi che mi pare plausibile è che in realtà i primi Bruxelloises fossero spinti da una vocazione commerciale e pertanto non fossero tanto interessati a difendersi, quanto a essere vicini a una via di comunicazione importante all'epoca, quella fluviale.

È proprio da lì che muoviamo i nostri primi passi per iniziare l'esplorazione della città, dopo aver volentieri e di gran lena abbandonato i nostri bagagli nella camera di un hotel in Rue du Midi, pretenzioso senza averne i numeri: il Bedford Hotel & Congress Center sembrava promettere, a pochi passi dalla Grand Place, ambienti e camere se non lussuose, di un certo prestigio, ma dal punto di vista del servizio e degli arredi si inserisce invece nel genere che può trovare la sua espressione più consona nel "vorrei, ma non posso". Così una reception ampia e "retrò", fintamente lussuosa, si abbina a un servizio bar scadente, in cui bevande calde vengono servite accompagnate da un cucchiaino di plastica, e a una camera che potremmo definire "misurata" all'essenziale.

La città saprà ripagarci ampiamente delle aspettative un po' deluse sul fronte alberghiero.

Raggiungiamo a piedi la Grand Place: magnifica!! L'illuminazione delle facciate degli edifici che la



Fig. 1 *Hotel de Ville, Grand Place*

contornano, un vero capolavoro del design delle luci, crea effetti straordinariamente suggestivi sulle facciate cesellate. Si scopre la piazza solo quando la si raggiunge, perché nascosta, anzi meglio, protetta allo sguardo dai palazzi circostanti. Entrarci dopo il tramonto è un vero "coup de coeur". Si ha la netta impressione di essere all'interno di un'enorme bomboniera, immersi in un'atmosfera fiabesca, in cui gli ori e le magistrali decorazioni dei palazzi, rendono molto bene l'idea di quanto fosse ricco e vitale il tessuto sociale di cui questi edifici sono espressione: le potenti corporazioni mercantili delle Fiandre.

La piazza ci pare essere un chiaro segno di valori propriamente mercantili: della ricchezza, di cui si è appena detto, ma anche della laicità. Non è certo casuale che su questa piazza incredibilmente bella non si affacci alcun edificio religioso: solo le antiche sedi delle corporazioni e l'Hotel de Ville trovano spazio nella Grand Place, solo il potere laico e secolare.

Concludiamo così, dopo una cena sostanziosa a base di polpetta di cavolo ripieno di carne, in una brasserie nei pressi della Grand Place, la nostra prima serata a Bruxelles.



Fig. 2 *Grand Place, sedi delle corporazioni mercantili*

Bruxelles poliedrica (19 settembre 2015)

Oggi non possiamo pensare a Bruxelles senza ricordarci che è sede del Parlamento Europeo. Decidiamo quindi di non farci condizionare dai giudizi poco entusiastici di conoscenti e amici, e raggiungiamo in taxi il quartiere europeo, nella parte alta della città.

Le nostre basse aspettative vengono disattese al primo colpo d'occhio: l'insieme architettonico non stona alla vista con le aree storiche circostanti quest'area; l'architettura moderna, in vetro e acciaio, del Parlamento Europeo è tutt'altro che banale o di scarso pregio estetico.



Fig. 4 Scorcio del Palazzo del Parlamento Europeo

Ci inorgoglisce leggere sopra il primo degli ingressi che incontriamo il nome di un italiano, Altiero Spinelli, che si è distinto nella costruzione dell'Europa; orgoglio che non scema neppure quando l'audio-guida ci informa che ciascun ingresso è intitolato a un personaggio che ha dato un contributo importante alla creazione dello spirito e delle istituzioni europee.

Dopo aver superato i controlli di sicurezza, entriamo nell'aula dove si riuniscono i Parlamentari e fa un certo effetto trovarsi nel luogo dove vengono prese le decisioni che si riverberano nella nostra vita quotidiana, che alimentano il dibattito politico, e che intervengono sui problemi più cogenti e gravosi della nostra società globale.

Un semicircolo si allunga dal nucleo centrale quasi aprendosi in un abbraccio che accoglie tutti i Popoli europei.

Mi piace pensare, nonostante la realtà spesso ci induca a pensare il contrario, che la trasparenza del vetro e la robustezza dell'acciaio conferiscano simbolicamente, almeno nelle intenzioni originarie, queste due caratteristiche anche all'Istituzione di cui costituiscono la sede.

Fig. 3 Palazzo del Parlamento Europeo, dettaglio del braccio semicircolare



Africa in mostra a Bruxelles: il museo delle maschere del Congo

Da lì, ci incamminiamo a piedi, percorrendo Rue de Luxembourg e Rue Ducale, verso il Palais Royal, imponente, ma all'esterno piuttosto "sotto tono" per essere un palazzo reale.

Fig. 5 Palais Royal



Dopo essere passate accanto alla sua facciata, subito a sinistra il Belvue Musée ci regala una graditissima sorpresa: una esposizione dedicata alle maschere africane, solo un assaggio - ma ottimo - del grande museo africano voluto da Leopoldo II a Tervuren, inizialmente la nostra meta prioritaria di questo viaggio in terra belga, prima di scoprire che fosse chiuso per restauro fino al 2017.

Un colonialismo, quello belga del Congo, che è iniziato tardivamente rispetto alle imprese coloniali degli altri paesi colonizzatori europei e che però, come noteremo nel proseguo della nostra visita della città, non ha mancato di segnare la Bruxelles di oggi nella composizione del suo tessuto sociale.

In attesa di poter vedere il museo africano nella sua nuova veste, ci immergiamo dunque nella magia delle maschere iniziatiche africane. Quelle esposte qui sono spaventose e uniche, fatte di legno intagliato e paglia, raccolte e conservate da religiosi, che più che dalla vocazione del missionario sembrano essere stati spinti dalla vocazione dell'antropologo, nel migliore dei casi, quando non del collezionista. Talune, enormi, dette "maschere giganti" venivano indossate non dagli adolescenti che dovevano superare il rito iniziatico, ma dai sacerdoti.



Fig. 6 Le Maschere giganti al museo Belvue di Bruxelles

Mi domando, viste le dimensioni straordinarie di queste maschere: che la loro "efficacia" come oggetto di iniziazione fosse considerata proporzionale alla loro misura? O, semplicemente, la loro dimensione doveva sottolineare l'inadeguatezza dei ragazzi nel portarne il peso e, sul fronte opposto, che solo "gli anziani" potessero avere abbastanza forza - non tanto fisica, ma morale, sapienziale - per sostenerle?

Non sapendo nulla della cultura delle popolazioni che le utilizzavano, gli interrogativi non trovano risposta, e le mie supposizioni sono indebiti frutti di una certa dose di fantasia. Certo è che le

suggestioni di queste maschere sono molteplici e ce ne andiamo con la sensazione di essere riuscite a vedere "un pezzo" importante della cultura africana, e del Congo in particolare.

Soddisfatte e grate alla buona sorte che ci ha fatto imbattere in questa bella mostra, senza rendercene conto in poco più di un quarto d'ora di cammino ci siamo lasciate alle spalle il moderno quartiere europeo e ci siamo ritrovate proprio nei pressi di un'altra delle mete cittadine da non perdere, il Museo Magritte, un'ala a se stante del Museo di Belle Arti.

Quel gran genio di Magritte

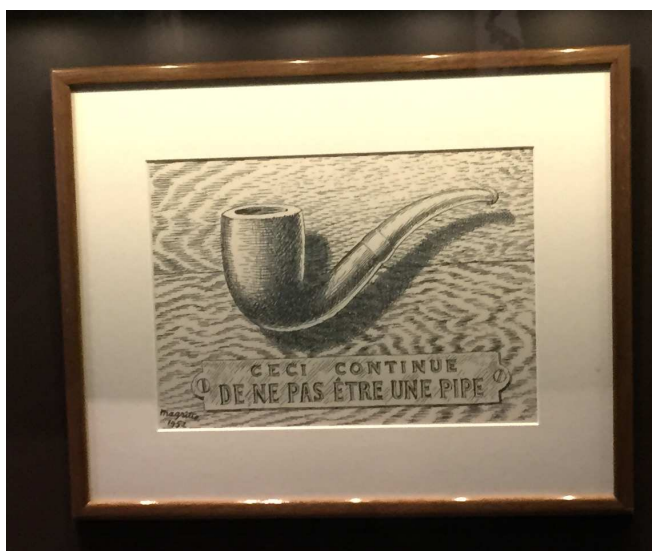
"La poesia è una pipa". Proprio così.

Chissà cosa davvero avrà voluto dire Magritte con questa "assurda" affermazione.

E se poi una pipa non è una pipa, come dal suo celeberrimo "Ceci n'est pas un pipe", allora - sembra svelare l'arcano lui stesso - vorrà dire che è poesia.

Ma perché mai? E perché ha scelto proprio una pipa come soggetto di una delle collezioni più famose di suoi quadri? Chissà?! Solo Magritte, forse, lo sa.

Mi ha sempre divertito e incuriosito Magritte. Non credo di poter dire che i suoi quadri mi piacciono perché sono "belli" (certo, non sono neppure "brutti", ma del resto è un grande artista, e che non abbia fatto dipinti convenzionalmente brutti mi pare il minimo!). Mi piacciono piuttosto perché sono intelligenti, geniali. Ti portano continuamente a interrogarti sul senso del quadro, della rappresentazione, ma, soprattutto, sul senso della realtà. Intendiamoci: conosco poco o nulla di arte e storia dell'arte; giusto a livello nozionistico so che rientra nel gruppo dei surrealisti e che De Chirico e Dalì lo hanno ispirato. Questo però non mi aiuta molto nella comprensione dell'opera di questo artista; per questo ho molto apprezzato il lungo filmato dedicato alla sua biografia che chiude la visita al museo: ripercorrendo la sua vita e la sua carriera mostra dettagli e fornisce informazioni, ricostruisce un contesto e un'atmosfera che permettono di capire di più della genesi delle sue opere e del loro significato.



La sua è una pittura propriamente poetica, perché, come appunto viene ben spiegato nel filmato, Magritte traduce nei suoi quadri le figure retoriche tipiche della poesia. Così nei suoi dipinti si densificano metafore, metonimie, ossimori. E i titoli dei suoi capolavori, di per sé apparentemente giocati sull'assurdo, sulla discrasia tra il titolo stesso e l'oggetto rappresentato, diventano le chiavi interpretative del quadro stesso. Magritte ama giocare con le parole - che spesso inserisce nei dipinti stessi - e con le immagini, costruendo soluzioni surreali, quasi illogiche. Ma, a ben pensarci, una logica la trovi, o te la inventi.

Fig. 7 "Ceci continue de ne pas être une pipe", Museo Magritte; Esempio della sua pittura "poetica".

"Cosa rende Magritte un'artista eccezionale?" mi chiede Emanuela a bruciapelo, di fronte a una di quelle birre belghe speciali - la Delirium Tremens - nello storico locale Delirium Café. Io non posso che blaterare qualcosa di "delirante" appunto, e straordinariamente banale, qualcosa del tipo: "Magritte riesce a esprimere attraverso gli strumenti che padroneggia meglio, quelli della pittura, la sua visione della realtà, del mistero del reale". "Ma questo non è niente di eccezionale, ciò che dici è proprio di tutti gli artisti!", mi bacchetta lei. E come darle torto?! Ha ragione al mille per mille!

Lei dà naturalmente una lettura più sofisticata e certamente più convincente del genio di Magritte: l'eccezionalità di Magritte risiede nella sua capacità di destrutturare la realtà lasciando intatta la forma. Gli oggetti sono mantenuti nelle loro forme più pure e lineari, senza neppure tentativi di resa pittorica realistica, ma la loro composizione e il loro accostamento - sorprendente, perché massimamente libero - disegnano l'enigma, che forse costituisce la più intima essenza dell'universo secondo Magritte. Una visione del mondo quello di Magritte che si riverbera in modo coerente nella sua stessa vita: la libertà di pensiero - che si muove al di fuori e al di là delle visioni stereotipate della realtà - è il marchio che contraddistingue un'artista che apprendiamo aver vissuto secondo uno stile di vita e delle forme borghesi, piuttosto distanti dall'immagine bohémienne che si vuole solitamente appiccicata a chi fa arte nella vita. Quasi volesse dire, nell'arte come nella vita, che la forma non imprigiona, anzi la forma può aprire a "nuovi mondi", nuovi modelli di pensiero, nuove prospettive. In poche parole, la forma libera.

Un altro tema importante della pittura di Magritte è quello della relazione tra rappresentazione e realtà, riguardo al quale Magritte pare affermare la corrispondenza tra le due: non c'è distinzione tra rappresentazione e realtà, come si evince nei quadri "delle cornici", dove nulla, se non la cornice che segna il perimetro del quadro, distingue il paesaggio reale da quello rappresentato.

Il filmato mostra il suo studio corredato da innumerevoli cornici vuote penzolanti dal soffitto e una finestra che si apre all'esterno: sembra impossibile, ma Magritte proprio osservando il mondo attraverso quelle cornici e quella finestra ha saputo aprire lo sguardo a una nuova realtà e penetrarla nel profondo.

Terminiamo la visita al museo Magritte, suggestionate dalle frasi del maestro che sono spalmate qua e là sulle pareti dell'esposizione e in cui ricorrono termini a lui cari quali libertà, poesia, responsabilità.

E proseguiamo così, portandoci a casa un'altra esperienza forte, la nostra discesa verso la città bassa.

Shopping... ma che shopping!

Una gauffre al chiosco che, da vera esperta, Emanuela classifica perentoriamente come "immangiabile" (a me non sembrava così male, ma la fame iniziava a mordere), uno sguardo dall'alto di Mont des arts al quartiere della Grand Place e alla torre dell'Hotel de Ville, e siamo di nuovo in pista.

Qualche occhiata alle vetrine e ci infiliamo in una piccola galleria che raccoglie negozi di stampe e, prevalentemente, libri antichi.

Emanuela sembra guidata da sensori, scandaglia la merce e finisce per posare gli occhi su un paio di cartelle con stampe e litografie.

Inizia la cernita: "Robaccia,...questa non è male,...". Intercetta quelle più interessanti: le fa scorrere, le maneggia, le volta, le osserva in controluce, ne accarezza i bordi col polpastrello e con l'unghia del pollice. "Vedi la carta, vedi queste irregolarità,... senti la battuta del rame?" A fianco a lei imparo sempre qualcosa: grazie Prof!

Ci prendiamo tutto il tempo che serve per fare una buona scelta: dopo la selezione di quelle valide, sceglie Emanuela, scelgo io e per pochi euro... Affare fatto! Acquistiamo una decina di stampe risalenti a circa gli anni Trenta del Settecento di disegni tecnici relativi alla tessitura: non potevamo incappare in un soggetto migliore che ricordasse questi luoghi e il tempo in cui la loro economia si reggeva sulla fiorente industria del cotone delle Fiandre. Io aggiungo la litografia di metà Ottocento di una maternità laica: non una Madonna, anzi una dama borghese, ma con lo stesso tenerissimo sorriso, in braccio un bimbetto paffuto. Mi conquista subito: la voglio, Emanuela l'ha capito, e me la lascia: grazie.

Salutiamo il cortese antiquario, galvanizzate dall'idea di aver messo nel canestro buoni affari.

Ritorniamo in hotel a riposarci un po'; solo allora ci rendiamo conto di quanto è stata intensa e ricca la nostra giornata, da quante cose è stata costellata. Avremo bisogno di una lauta cena prima di rimetterci in pista, e sarà così!

Sainte-Catherine, dalla chiesa alla moltiplicazione dei pesci

Sainte-Catherine è un quartiere a nord-ovest della Grand Place, che prende il nome dalla chiesa che si affaccia sull'omonima piazza. La raggiungiamo al crepuscolo, mentre di fronte all'ingresso della chiesa staziona un nutrito gruppo di ragazzi, che hanno tutta l'aria di aver prescelto proprio quel luogo come punto di ritrovo serale. Emanuela ne è stupita, io, che ho passato buona parte della mia adolescenza e giovinezza a darmi appuntamento e a trascorrere calde serate estive con gli amici sui gradini della mia chiesa parrocchiale, un po' meno.

L'ingresso della chiesa è ancora aperto e decidiamo di farci capolino. Avvicinandoci ci rendiamo conto di una particolarità di questa chiesa che nulla ha a che vedere con i suoi tesori artistici o le sue bellezze architettoniche. No, ciò che catalizza la nostra attenzione è soprattutto il suo portone completamente spalancato e l'enorme porta a vetri che dà accesso alla chiesa. Grande tanto quanto il portone, l'ingresso in cristallo trasparente crea un effetto unico, persino commovente, di totale apertura della chiesa verso l'ambiente esterno, e viceversa.

Sarà la mia formazione religiosa, ma a me quella porta in vetro pare voler interpretare con un segno concreto quell'invito di San Giovanni Paolo II: "Aprite, spalancate le porte a Cristo! Non abbiate paura!", da cui deriva la ripetuta sollecitazione e il rinnovato indirizzo di Papa Francesco alla sua Chiesa, a lasciare le sacrestie, a uscire nelle strade.

Da questa basilica aperta letteralmente sul mondo, con l'esposizione del Santissimo che troneggia sull'altare maggiore, muoviamo alla ricerca di un buon ristorante. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, perché l'intero quartiere lì attorno è popolato da ristoranti che offrono prioritariamente cene a base di pesce. La scelta ricade su Les Crustacés, e non sbagliamo: l'Assiette de fruits de mer ci regalerà un'esperienza che sublima i sensi. Emanuela godrà fino in fondo di una tale quantità di crostacei da far pensare - per restare in tema religioso - all'avvenuto miracolo della moltiplicazione dei pani e, soprattutto, dei pesci: il piatto è un trionfo di gamberoni, gamberetti rosa e grigi, lumache e lumachine di mare, cozze, e granchi.

Io, oltre ad aver molto apprezzato il mio menù completo - con uno stupendo trancio di salmone in salsa speziata -, ho potuto godermi la scena irrisistibilmente divertente di Emanuela tutta concentrata sul suo ricco assiette, soddisfatta a tavola come non l'avevo mai vista prima!

Brindisi alla moltiplicazione dei pesci!!

Poco prima di addormentarci a Emanuela viene in mente una trasmissione televisiva che aveva visto qualche sera prima: gli inviati andavano per mercati spacciandosi per funzionari della Comunità Europea incaricati di controllare la "curvatura della banana" facendola lanciare come un boomerang, con il risultato che i cittadini, abituati a una burocrazia vessatoria, la lanciavano davvero la banana. La scena doveva essere stata esilarante, Emanuela scoppia a ridere ricordandola e non riesce più a fermarsi. La risata è contagiosa, l'aneddoto è divertente, scoppio a ridere, a ridere e a ridere anche io. Un sacco di tempo che non ridevo così di gusto: grazie Prof! Credo che la curvatura della banana resterà parte dei miei ricordi di questo viaggio.

Gand e il politico dell'Agnello Mistico (19 settembre 2015)

La mattina seguente affrontiamo una delle tappe più importanti del nostro viaggio.

Ci muoviamo in treno dalla stazione di Bruxelles Midi alla volta della stazione di Gand Saint-Pierre.

È la prima occasione in cui sperimentiamo le ferrovie belghe e, ahimè, dobbiamo ricrederci circa l'idea, forse esagerata, che nel nord Europa tutto funzioni meglio che da noi. Seguiamo attentamente le istruzioni che ci vengono date alla biglietteria della stazione e, ciononostante, ci ritroviamo

sedute sul treno sbagliato, nella direzione esattamente opposta a quella verso cui siamo dirette: non dunque su un treno *verso*, ma proveniente *da* Gand. Superato il panico iniziale, siamo scortate da una gentile Bruxelloise e, informate del fatto che i treni belgi sono spesso in ritardo e soprattutto, a volte, non arrivano alla banchina dove sono annunciati (sob!); alla fermata successiva, Bruxelles Centrale, riusciamo così a salire sul treno corretto.

Siamo dirette verso nord, ci avviciniamo al mare e, in questo nostro tragitto, la morfologia del territorio cambia, si fa piatta: i "paesi bassi" diventano bassi davvero, e più vicini all'immaginario che se ne ha comunemente. Non più lievi colline a movimentarlo, ma una distesa, enorme pianura.

In meno di un'ora, sotto un cielo plumbeo e promettente pioggia, raggiungiamo la stazione di Gand, da cui un autobus della linea urbana ci porta in un quarto d'ora circa a pochi passi dalla nostra destinazione finale: la cattedrale di San Bavone.

Esempio stupendo di cattedrale gotica, San Bavone (o Baafscathedral, in olandese) conserva un vero capolavoro, opera di maestri della primitiva pittura fiamminga, da cui si fa partire l'origine della pittura a olio.



Fig. 10 Organo e interni della Cattedrale di San Bavone.

Si tratta del Polittico dell'Agnello mistico dei fratelli Van Eyck, risalente agli anni attorno al 1430: un dipinto su 12 pannelli che prende il nome dal soggetto che campeggia nel mezzo del pannello centrale inferiore, l'Agnello sacrificale "che toglie i peccati del mondo". La descrizione del Polittico e il simbolismo che contiene sono talmente articolati da necessitare di intere trattazioni,

difficilmente sintetizzabili, tanto che la città di Gand gli ha riservato un'intera esposizione in un museo cittadino, che però non riusciamo a vedere.

Ciò che a noi è apparso pregevole e che ci ha letteralmente lasciate a bocca aperta sono le sue dimensioni monumentali, la capacità di resa plastica delle figure umane, l'assoluta perfezione della prospettiva in grado di ricreare un effetto tridimensionale del complesso pittorico, la brillantezza dei colori, che esalta una competenza incredibile nel restituire i riflessi di luce delle pietre preziose sull'orlo dei mantelli, degli ori, la trasparenza del cristallo dello scettro di Cristo Re nel pannello superiore. Insomma, si guarda il Polittico e si resta estasiati di fronte a una così perfetta maestria!

Un'impressione talmente potente da fare ombra persino a un quadro di Rubens, pure ospitato all'interno di San Bavone, di cui però stranamente nessuno pare accorgersi...

Prendiamo a girovagare per la cattedrale con ancora negli occhi la lucentezza e la magnificenza del Polittico e, mentre infiliamo il naso in tutte le cappelle laterali con una curiosità che - essendo ormai appagata dalla visione dell'Agnello Mistico - va scemando, siamo trascinate dalle note di una musica che suona quasi ipnotica come il canto di una sirena: un distinto signore di mezza età sta tenendo un concerto d'arpa. Basteranno poche note per convincerci ad acquistare il Cd, con la speranza non dichiarata di rivivere una volta tornate anche solo un briciolo di quella sensazione di armonia totale.

Fuori, il cielo carico di nubi si sta trasformando in uno scroscio di acqua. Ci rifugiamo per tempo nel primo Café che incrociamo lungo il percorso con l'idea di rifocillarci: una gauffre sembra proprio essere una buona idea per Emanuela, mentre io sono ancora rimpinzata dall'abbondante colazione. Tuttavia la gauffre si fa un poco attendere ed Emanuela, che non tollera le attese, inizia a dare chiari segni di impazienza. Cerca l'attenzione della cameriera, che però - non sapendo con quale fuoco sta giocando - grosso modo la ignora. Proprio sul limite di tempo massimo, ecco la gauffre affacciarsi in tutta la sua fragranza: "Buona!", sentenza Emanuela, finalmente soddisfatta e rilassata.

Ci apprestiamo ad uscire ma, non più la gauffre, bensì la pioggia insistente ci obbliga ancora a qualche minuto di attesa.



Fig. 9 Piazza di San Bavone



Da un lato, capisco l'impazienza: la città ci attende e ci incuriosisce. Basta quindi aspettare, e ci avventuriamo sotto l'acqua; solo qualche minuto perché, accondiscendendo alle nostre speranze, la pioggia cessa. Senza una meta precisa iniziamo a girovagare per il centro di Gand con il solo obiettivo di guardarla, coglierne dettagli, catturarne l'atmosfera, ricavarne un'impressione, come se fossimo al primo incontro con una persona che ci affascina e cercassimo di capirne qualcosa, non tutto, ma quel tanto di più che permette di inquadrarla almeno un po'. Così notiamo le sue tante torri, le numerose chiese, i suoi bei canali, il mercato coperto, il suo castello, le facciate ben tenute delle sue

Fig. 11 Scorcio di Gand, con il suo castello turrito.

abitazioni, i canali che la attraversano e che creano scorci suggestivi e caratteristici: Gand è vivace, modernamente storica, vissuta e vivibilissima. Bella!

Andiamo alla ricerca di Patershol, che la guida indicava come un quartiere storico, abitato un tempo dai padri carmelitani, da cui prende il nome, e dai mercanti delle ricche corporazioni. Ci perdiamo nei suoi vicoli laterali, fino a sbucare sulla sua strada principale, animata da persone e negozi.

Il tempo stringe, dobbiamo ritornare a Bruxelles. Riprendiamo l'autobus che ci conduce alla stazione e da lì riprendiamo il treno alla volta di Bruxelles.



Fig. 12 *All'uscita di Patershol, esempio di architettura moderna ben inserita nel contesto cittadino storico.*

Ultime ore a Bruxelles

Arriviamo nella capitale nel primo pomeriggio, abbiamo il tempo di riposare un po' e poi si riparte. Decidiamo di visitare la Bruxelles dell'art nouveau, cominciando dalla casa, trasformata in museo, di uno dei suoi massimi esponenti Victor Horta. Mi accorgo troppo tardi degli orari di chiusura del museo e ci muoviamo troppo tardi dall'hotel per poterla vedere al suo interno. Un vero peccato, mi dispiace, ma dovremo accontentarci di vederla da fuori. In effetti, vista dall'esterno non è niente di che, cerchiamo lì attorno altri edifici in art nouveau segnalati sulla guida, ma ciò che vediamo non è nulla di entusiasmante (in alcuni casi mostrano anche i segni di scarsa cura e manutenzione).

Rapidamente pensiamo che non valga la pena restare lì più a lungo e andiamo alla ricerca del *matongé*, una zona della città che Claudia ci ha segnalato perché vi avremmo trovato un'alta concentrazione di congolesi e dove avremmo avuto un assaggio di una delle parti più "autentiche" della Bruxelles di oggi. Attraversiamo quindi Avenue Louise, percorriamo Rue de La Croix, e, partendo da Place Fernand Cocq, risaliamo per intero Chaussée d'Ixelles, fino al Boulevard Waterloo. Lungo questo percorso, che attraversa il quartiere ci rendiamo conto di trovarci in un contesto ibrido dove belgi e congolesi sono mescolati, dove pare esserci un effettivo *métissage*, con modesti e spartani negozi africani che si inframmezzano ai negozi di catena più popolari ed economici, da H&M a Mango. Nulla di elegante, proprio un'altra città rispetto a ciò che abbiamo visto fino ad ora, ma una parte che andava vista e che ha completato il nostro sguardo su Bruxelles.

È sabato sera, i negozi stanno per chiudere, il traffico lungo il Boulevard Waterloo è bloccato. Ci incamminiamo per ritornare verso la Grand Place, ma ci rendiamo conto che per oggi abbiamo camminato abbastanza, iniziamo a essere stanche. Cerchiamo invano un taxi, e sembra si sia destinate a proseguire a piedi. Seguo la carta digitale che ho scaricato sul mio iPad e mi pare di essere ormai abbastanza vicine all'hotel, ma Emanuela - che preferisce di gran lunga la carta allo schermo - non si fida. Forse fa bene e, del resto, sono stanca anche io. Per fortuna, arrivate a Place de la Chapelle trova una buona soluzione: prendiamo un bus che ci porta in stazione; lì il taxi lo troviamo!

È ormai ora di cena, ci facciamo portare allo stesso ristorante di ieri sera (ormai siamo fidelizzate!), e questa sera optiamo per il piatto nazionale belga: moules et frites. Le scegliamo alla provençale, hanno uno sapore di cipolla un po' troppo intenso, o insomma qualcosa che non ci convince; ma non importa siamo affamate e va bene così.

Dal Sablon a Charleroi, città mineraria (20 settembre 2015)

Dedichiamo la mattinata successiva all'ultimo giro esplorativo della città: risaliamo, attraversando l'elegante quartiere di Sablon che si arrampica lungo il declivio che porta alla città alta, verso Place du Sablon, dove troviamo un primo mercato antiquario. Siamo di nuovo a caccia di stampe e carte antiche, ma qui i prezzi sono alti. Ci spostiamo allora in Place du Jeu de Balle, nel cuore del quartiere operaio di Marolles, e, lì sì, Emanuela intercetta due belle carte storiche. Io scelgo per me una carta raffigurante la Libia ed Egitto, due paesi in cui ho avuto la fortuna di viaggiare con lei prima che le guerre e il fondamentalismo islamico devastassero il primo e rendessero insicuro il secondo.

Soddisfatte dei nostri nuovi acquisti, siamo pronte per lasciare Bruxelles e iniziare l'itinerario di ritorno verso casa.

Ormai abbiamo acquisito una certa dimestichezza con le ferrovie belghe e i suoi possibili disguidi, quindi andare a Charleroi in treno non presenta problemi di sorta: della serie "se li conosci, li eviti"! Siamo curiose di vedere cosa riserva questa città, che rientra tra le "Sette Bellezze" del progetto "Centralità dei territori".

Di gran lena scendiamo dal treno e ci ritroviamo in una piazza della Stazione non bella, ma che sembra essere stata riqualificata di recente. La statua bronzea di un minatore domina con il suo sguardo la piazza, dando il benvenuto a chi arriva in città. Mentre stiamo attraversando il ponte sul canale che separa la stazione dalla città, volgendoci alla nostra sinistra, è impossibile non notare il profilo brutto e imponente di una fabbrica, che scopriremo essere l'industria di carbone di Marcinelle, quella in cui nel 1956, a causa di un incendio persero la vita circa 270 persone, tra cui molti immigrati italiani.

Ci addentriamo oltre gli edifici che si affacciano sul canale e ci troviamo accerchiate da grandi casermoni di case popolari dove il degrado è evidente. Pochi passi e un enorme cratere, profondo



Fig. 13 (a lato) *Il piazzale della stazione di Charleroi e il Monumento al minatore.*



Fig. 14 *Il canale che divide la stazione dal centro di Charleroi; sullo sfondo la fabbrica di Marcinelle.*

decine di metri e ampio almeno qualche centinaio di metri quadrati di superficie, si spalanca al nostro fianco. Chiaramente è in atto un'ingente opera di demolizione e ricostruzione, auspicabile preludio a una rigenerazione della città.

Charleroi infatti ci appare straordinariamente brutta e popolata da un tessuto sociale povero, o impoverito, composto in buona parte da extracomunitari. Le sue case, sia quelle più recenti sia quelle storiche, le sue piazze - anche quella principale intitolata a Charles II - sono tristi e lontane mille miglia dal decoro di quelle dei centri di Bruxelles e Gand.



Fig. 15 Le case popolari e i cantieri che invadono il centro di Marcinelle

Persino il Beffroi, la torre campanaria dichiarata Patrimonio Mondiale dell'Umanità e protetta dall'Unesco, spunta solitaria e il suo pregio passa quasi inosservato collocata come è in una piazza che, larga e aperta, sarebbe anche piuttosto bella, se fosse meno desolante: la domenica si anima ospitando parte del grande mercato della città, ma poi i tracciati sull'asfalto ci dicono essere adibita a parcheggio delle auto.

Non il campanile dunque, piuttosto la fabbrica, spesso visibile dai vari punti della città che attraversiamo, sembra essere il vero monumento cittadino. E la fabbrica in effetti è ovunque, non solo per questa presenza ingombrante e mastodontica delle strutture industriali e delle ciminiere che la compongono e invadono il panorama; la fabbrica è nei segni visibili e invisibili che ha lasciato sul territorio e, per quanto ci è dato di capire, nella cultura dei suoi abitanti.



Fig. 16 La torre campanaria, Patrimonio Unesco.



La fabbrica permea addirittura il sottosuolo: certo per i tunnel di estrazione del carbone che me lo fanno immaginare come una sorta di colabrodo, ma anche per i detriti e gli scarti dell'attività mineraria che hanno forgiato addirittura la morfologia del territorio dando origine ad alti cumuli, visibili in lontananza alle porte della città, che oggi hanno tutto l'aspetto di colline, anomale per altezza, ormai coperte dalla vegetazione.

Fig. 17 All'orizzonte, la collina di detriti.



La città sembra volerla richiamare, quasi reclamare, la fabbrica, anche dove fisicamente non c'è.

Nei pressi dell'antica via pretoria, che corre a lato del canale, Charleroi racconta la sua moderna mitologia: un obelisco in metallo di epoca recente, dalle fattezze - manco a dirlo - di una ciminiera, non parla di fiere battaglie, di gloriose vittorie, di cesari e dei, ma di cunicoli e carrucole, di uomini formiche che lavorano incessanti - di nuovi eroi, i minatori, i loro eroi -; parla della fatica della vita in miniera, forse della tragedia.



Fig. 18
L'Obelisco "dei minatori" di Charleroi, dettaglio (a) e in tutta la sua altezza (b).

Oggi, ci viene detto da una coppia di anziani di origine maghrebina, Marcinelle è chiusa da quattro anni (nonostante dei fumi bianchi si vedano uscire da alcune ciminiere), la disoccupazione è forte: sarà questa la ragione della decadenza di una città che ha tutto l'aspetto di essere una città operaia. Si ha infatti la netta impressione che il territorio abbia perso il suo elemento focale, ciò che lo ha plasmato nei secoli. La città sembra rimasta orfana, ma i tanti cantieri fanno sperare in una sua ripresa e in nuovi presupposti.

Lasciamo Charleroi con un po' di tristezza per lo stato in cui versa, ma soddisfatte dall'averla vista, perché ci ha offerto uno spaccato del Belgio che diversamente non avremmo conosciuto. Mentre percorriamo il tratto in pullman che ci riporta in aeroporto, Charleroi mostra un altro pezzo di sé e della sua rinascita, un altro segno indiretto della fabbrica e dei suoi abitanti: sul profilo di Charleroi si staglia la sagoma della "Tour blue", una torre moderna e affascinante sita nella parte a nord-est del centro cittadino. Opera di Jean Nouvel, lo stabile è la sede nuova di zecca (inaugurata nel 2014) del comando di Polizia dell'area di Charleroi, e prende il nome dal colore dei mattoncini che la ricoprono, per richiamare negli intenti progettuali il colore della Polizia- il blu, appunto.

A noi viene spontaneo riconoscere nella sua forma una ciminiera, mentre il progetto architettonico dichiara di essersi ispirato a un minareto. Difficile immaginarsi qualcosa di più distante di una ciminiera e un minareto. Eppure, questo insolito, e forse non intenzionale, connubio qui a Charleroi non suona poi tanto strano. A me infatti pare una sintesi simbolicamente perfetta dei due elementi che hanno segnato e segnano la vita di Charleroi: la fabbrica e i tanti immigrati maghrebini che oggi la popolano. Ecco dunque la Tour blue nel mio immaginario: un inno in onore della fabbrica e dei suoi operai, un saluto a noi, perché non ci si dimentichi del vero cuore di Charleroi.

Ora, dopo queste giornate intense, con gli occhi, le menti e i cuori zeppi di suggestioni, emozioni e informazioni, non ci resta che tornare a casa, in attesa della prossima destinazione.